CMC
CENTRO CULTURALE DI MILANO

per il ciclo
Arte e fotografia. Mostre

"Lavoro e bene comune: la rinascita del desiderio"

In occasione della mostra: "*Il lavoro e l' ideale. Il ciclo delle formelle del campanile di Giotto* "

incontro con

Romano Guerinoni, membro della Giunta della Camera di commercio di Milano

Mariella Carlotti, curatrice della mostra

Bernhard Scholz, presidente della Compagnia delle Opere

Stefano Colli Lanzi, presidente di Gi Group

introduce

Camillo Fornasieri, preside del Centro Culturale di Milano

Sala Conferenze della Camera di Commercio di Milano
via Meravigli 9/B, Milano
Mercoledì 9 Febbraio 2011

CMC
©CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

CAMILLO FORNASIERI: Un caro saluto a voi tutti. Cari amici, siamo riuniti qui in questo importante salone della Camera di Commercio di Milano per un convegno che intende essere un momento conclusivo ma nello stesso tempo di conoscenza e dialogo tra noi, perché rimanga una traccia di quella che è stata l'esposizione della mostra "Il lavoro e l'ideale. Il ciclo delle formelle del campanile di Giotto", che qui nella nostra città di Milano ha avuto luogo per circa un mese intero nella sede di Banca Prossima, qui a pochi passi e in questi nove giorni nel palazzo Giureconsulti. Questa iniziativa è nata da un gruppo di amici, di lavoratori del centro storico di Milano. Il Centro Culturale di Milano che dirigo ha seguito questa mostra. È un centro che vive di iniziative "dal basso",o meglio di persone che capillarmente desiderano comunicare e lanciare un messaggio e un'esperienza. Questa iniziativa ha trovato come sempre nello spirito di questa città straordinaria l'apporto di realtà bancarie e aziendali importanti senza le quale non si sarebbe potuta realizzare questa occasione di cultura, convivenza e umanità con a tema il lavoro. Dunque vorrei ringraziare costoro: Intesa San Paolo e Banca Prossima. L'amministratore delegato di Banca Prossima, Marco Morganti, è ammalato, ha ceduto all'influenza proprio oggi e quindi non interverrà. Poi Camera di Commercio di Milano e Gi Group Accademy, azienda anch'essa impegnata a livello nazionale e internazionale nel lavoro. Non è solo filantropia la loro. Parlavo di uno spirito della città perché vogliamo costituire un confronto con Firenze, dalla quale ci giunge l'oggetto del nostro guardare di questi giorni e del nostro pensare e riscoprire di oggi: perché questi gruppi sono stati mossi da una curiosità, ed è un po' la caratteristica in Milano che sovente si manifesta. Dunque non solo un appoggio, ma un coinvolgimento interessato. Milano è una delle città del lavoro. Il lavoro oggi è tra i fattori necessari per sopravvivere e nel contempo fa parte di quella grande vocazione che incentra l'uomo dentro al suo cammino verso il destino. Prima di cominciare do la parola a Romano Guerinoni che ci porta il saluto della Camera di Commercio che ci ospita, per poi presentarvi i nostri ospiti con i quali faremo il nostro cammino.

ROMANO GUERINONI: Buonasera e ben trovati. Io ho il piacere di fare gli onori di casa, a nome anche del presidente Carlo Sangalli, del segretario generale Pier Andrea Chevallard che era in programma anche lui. Di questi tempi c'è qualche problema a garantire la presenza, e quindi spetta a me. Ringrazio anche la dottoressa Federica Villa che qui ha contribuito a realizzare con entusiasmo da parte della Camera di Commercio questa iniziativa. Noi l'abbiamo fatto perché il tema del lavoro ovviamente è un tema che ci tocca, ci riguarda e ci interessa. Avendo ospitato anche la mostra dieci giorni al Giureconsulti abbiamo voluto anche dare proprio un segno di condivisione completa all'iniziativa. Il mio quindi è solo un saluto anche se vorrei accennare alla questione lavoro usando un paragone che dava sempre Hannah Arendt come definizione di lavoro: il lavoro

non è un fare, ma un agire. Mi sembra una descrizione che aiuta a comprendere anche il tema che affronteremo oggi, perché il lavoro come fare rischia di cadere nella ripetitività, nella procedura, nella mansione, nel dovere. L'idea dell'agire invece vede la persona muoversi, in azione, con responsabilità, con passione, con desiderio, come viene richiamata. È una bella definizione che mi sembra necessaria in un momento in cui la crisi può essere superata a partire da soggetti che si pongono in questo modo. Non è il superamento della crisi semplicemente una tecnica, una formula economica. Sarà la passione con cui le persone impegnate riusciranno a uscire da questa situazione. Questo spirito, questo desiderio, questo modo di percepire il lavoro, l'impegno, l'intraprendenza, noi lo verifichiamo tutti gli anni come Camera di Commercio quando in occasione di *Milano produttiva* premiamo i lavoratori e le imprese che si sono distinte con questo spirito, e questo spirito traspare, è evidente, ed è una caratteristica del nostro tessuto economico, dell'imprenditoria milanese, della laboriosità ambrosiana. Questa idea di lavoro però va sempre riscoperta, va sempre rilanciata, va educata, non è automatica, non è garantita, non c'è per sempre. Occorre proprio un movimento di valori, di idee, di esperienze, che la tengano viva. Quindi la ragione per cui la Camera di Commercio ha deciso di partecipare è questa: ci interessa l'economia vista con questo sguardo, con una concezione così del lavoro, che ci interessa e ci appassiona. Quindi ben volentieri abbiamo contribuito e partecipato con entusiasmo. Io volevo significare questo nel saluto breve perché le relazioni sono importanti. Quindi buon lavoro e buon ascolto.

CAMILLO FORNASIERI: Grazie. Parleranno in ordine di intervento Mariella Carlotti, curatrice della mostra "Il lavoro e l'ideale", docente a Firenze; il dottor Bernard Scholz, presidente nazionale della Compagnia delle Opere; Stefano Colli Lanzi, amministratore delegato di Gi Group. Iniziamo con un intervento fuori programma, un canto che Maria Consigli e Walter Muto alla chitarra ci offrono per immedesimarci con quello che poi sarà il tema, e anche la bellezza suscitata dall'arte. Un canto francese medievale, un racconto proprio di vita quotidiana di uno scalpellino – siamo a 2 metri dal Duomo di Milano- inerente alla pietra che guarderemo poi, alla vita del cantiere e all'amore tra le persone proprio dentro nel lavoro.

MARIELLA CARLOTTI: Io faccio lo stesso percorso, forse ampliato come immagini, della mostra che abbiamo fatto per l'edizione del meeting di due anni fa e che è stata ospitata qui a Milano. Dico sempre ai miei alunni che quando gli extraterrestri sbarcheranno sulla terra – spero di essere già morta!- gli dovremo spiegare come mai noi in questo pianeta contiamo cinque continenti. Credo che faranno una strana faccia quando gli spiegheremo che una penisola dell'Asia noi lo consideriamo un continente, l'Europa, e anzi lo consideriamo in qualche modo il continente più significativo per il

nostro pianeta. Infatti, come spiego sempre a loro, noi studiamo la storia, la letteratura, per capire che cosa ha fatto di questa penisola dell'Asia un continente, perché questa penisola evidentemente non essendo un continente dal punto di vista geografico è un continente culturale. È successo qualcosa, è nata una concezione dell'uomo e del mondo che ha conquistato il mondo. Certamente uno degli ingredienti fondamentali di questa concezione del mondo e dell'uomo che si è sviluppata in Europa è il lavoro, e certamente Firenze è una città che più di altre sapeva – oggi un po' meno- questa cosa, perché Firenze è una città che per mille anni vive il destino di un villaggio secondario a cui la condannava la geografia: Firenze non è sul mare, non è al centro di una pianura fertile come Milano, non è su un fiume navigabile, non ha materie prime. Perciò Firenze non doveva diventare una città importante. Che cosa ha fatto? Che cosa è successo a Firenze dopo il Mille, in particolare tra il XII e XIII secolo, che ha trasformato un villaggio di 1500 metri di mura in una città che è diventata la capitale economica e finanziaria dell'Europa? È successa una cosa che i fiorentini hanno scritto nella parte bassa del campanile, è successa una creatività straordinaria, è successa una concezione del lavoro che ha investito un villaggio e ne ha fatto una capitale dell'Europa. Questo viene raccontato nella parte bassa del campanile di Giotto. Questo è quello che Giotto disegnò alla base del campanile, quando nel 1334 divenne capomastro dell'opera del duomo. Questo ciclo della storia del lavoro a Firenze non è l'unico ciclo che c'è in Europa, è il più grande, il più vasto ciclo di storia del lavoro di tutta la storia dell'arte. Ma i cicli sul lavoro sono tipici di tutta la cultura medievale, perché i nostri antenati sapevano una cosa che noi abbiamo dimenticato: che l'idea del lavoro che è maturata in Europa è un'idea che il mondo prima di Cristo e fuori di Cristo non conosce. Anche la grande civiltà greca e romana ultimamente cedeva a una concezione del lavoro come schiavitù. Infatti il lavoro manuale era affidato agli schiavi e l'uomo libero era l'uomo che non lavorava. Seneca scrive "l'ozio è l'amico dell'anima", a questo risponde cinque secoli dopo la regola di San Benedetto con la frase esattamente capovolta: "l'ozio è il nemico dell'anima perciò il monaco continui la preghiera lavorando, *ora et labora*, sentendo che solo il lavoro salva la statura intera dell'uomo come la preghiera." Questa è la rivoluzione che ha fatto grande l'Europa e con orgoglio i nostri antenati sui portali delle cattedrali come a Modena o a Chartres o sulla Fontana Maggiore come a Perugia mettevano questi cicli del lavoro che normalmente erano legati al tema dei mesi perché erano culture contadine: allora c'era a giugno la mietitura, a settembre la vendemmia. Questa accoppiata interessante in fondo suggeriva l'idea che il nome cristiano del tempo è il lavoro, che non c'è tempo senza lavoro. Questa cosa è vera anche a Firenze dove non c'è più quest'accoppiata. Ma quest'accoppiata torna in un modo particolare perché – e qui cominciamo con le diapositive- queste formelle sono alla base del campanile. Il campanile in una città medievale era l'orologio della città. Disegnare sullo zoccolo del campanile queste formelle significava dire a

chi arrivava in questa piazza: "cari signori, il tempo umano nasce dal lavoro". Si chiama storia. Se non ci fossero i primi due piani con le formelle, il tempo ci sarebbe ma non sarebbe storia. Queste formelle sono disegnate da Giotto, realizzate dalla bottega di Andrea Pisano, ma dietro alla sua collaborazione c'è probabilmente un grande filosofo domenicano, allievo di San Tommaso d'Aquino a Parigi e a Napoli, cioè Remigio de Girolami che è tradizionalmente ritenuto il maestro o uno dei grandi maestri di Dante, l'anello tra il tomismo e Dante. Questo ciclo di formelle abbraccia tutti e quattro i lati del campanile con formelle esagonali nel primo ordine e romboidali nel secondo. La scelta delle forme non è certamente casuale. L'esagono immediatamente richiama ai sei giorni della creazione. Il rombo è la figura geometrica della perfezione. Queste formelle girano intorno ai quattro lati del campanile facendo fare al visitatore della piazza in realtà un viaggio intorno alla storia. Adesso noi virtualmente gireremo intorno al campanile, ma in realtà faremo un viaggio nel tempo per capire così quello che l'uomo ha visto emergere nell'esperienza come coscienza del lavoro. Si comincia dal primo lato che è quello che guarda verso il battistero. In questo lato l'autore medievale per partire a parlare del lavoro, comincia dall'unico vero lavoro che c'è nel mondo che è il lavoro che fa Dio: la creazione. Solo Dio infatti fa passare le cose dal nulla all'essere. L'uomo lavora su ciò che Dio ha fatto, perciò quella dell'uomo non è creazione ma è collaborazione alla creazione tanto che Dante dice che il lavoro a Dio è "nepote", la figlia è la realtà, il lavoro è il "nepote". Queste formelle cominciano infatti con la creazione di Adamo ed Eva; poi c'è il lavoro dei progenitori in cui c'è Adamo che lavora il suolo ed Eva che regge il fuso – mangiare e coprirsi erano le esigenze primordiali- e poi i primi quattro lavori secondo i capitoli 2 e 4 della *Genesi*: la pastorizia, la musica, la metallurgia e la viticultura. Sopra, nell'ordine superiore, troviamo i sette cieli della divinità, i sette pianeti allora conosciuti, ma sono i sette cieli della Divina Commedia, disposti proprio nell'ordine in cui li dispone Dante: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno. Come vedete qui si legge al contrario della scrittura. Questo è legato alla topografia di Firenze: a destra, dalla parte della luna c'è piazza della Signoria, Saturno invece, che è quello del settimo cielo – si dice "sono al settimo cielo" perché è il cielo che confina con la felicità piena – confina qui con la cattedrale.

Vediamo in questa formella la creazione di Adamo: Dio crea l'uomo a sua immagine e somiglianza, poteva fare un universo tutto scemo, invece ha creato nell'universo un essere intelligente che continuasse l'opera della sua creazione. Lo ha fatto così simile a sé che l'ha fatto uomo e donna: la creazione di Eva. Nei cicli medievali sul lavoro a questo punto c'è il peccato originale, che invece a Firenze non c'è perché, come io dico sempre "noi fiorentini non ci s'ha". Voi ce l'avete a Milano, ma noi a Firenze no. In realtà il peccato originale non c'è perché le formelle sono nella cattedrale dedicata a Maria e Maria non ha il peccato originale. Ma si vede la conseguenza del peccato

originale nella formella del lavoro dei progenitori. Come sapete, quando Dio caccia Adamo ed Eva dal Paradiso dice: "Tu uomo lavorerai col sudore della fronte, tu donna partorirai nelle lacrime". La conseguenza del peccato originale non è il lavorare o il generare, che sono i due verbi con cui l'uomo imita Dio, ma la conseguenza del peccato originale è che nell'uomo, per questa ferita originale, i due verbi con cui avviene il proprio compimento, avvengono dolorosamente, tanto che l'uomo può rischiare di sentire contro di sé ciò che lo realizza. Questo si vede nella schiena curva di Adamo che soffre lavorando la terra.

Nella formella della pastorizia troviamo un pastore, Jabal. Lo troviamo nel secondo libro della *Genesi*, padre di coloro che stanno nelle tende vicino al bestiame. Questo pastore fa il lavoro più povero, più misero che esista, eppure guardate che solennità, che dignità, quasi regale, perché l'uomo che accetta la fatica del lavoro ritorna a essere simile al Dio che lo ha creato. Tant'è che questo pastore ha la stessa faccia del Dio che lo ha creato.

La musica: forse per noi è strano che la musica sia un'esigenza primordiale, forse per i giovani presenti no. Ma è un'esigenza primordiale e l'uomo che guarda l'esperienza lo sa, perché il pastore, mentre bada il suo gregge suona, ha bisogno della musica come del pane.

La metallurgia, con Tubalcain che lavora i metalli, e da ultimo la viticoltura con Noè ubriaco sotto la vite accanto alla botte perché ha inventato il vino. Quest'ultima formella è un omaggio al centro della città, ad una delle attività che hanno fatto grande Firenze e che la fanno grande tuttora, cioè la produzione del vino.

Dei rombi vediamo solo il primo e l'ultimo. Questa è la luna, presentata allegoricamente come una fanciulla che siede sulle acque e tiene in mano una fontana, per l'influsso della luna sulle acque, sulle maree. Saturno è rappresentato come un vecchio che tiene la ruota del tempo, accanto a suo figlio Crono. Questo primo lato è il lato dell'uomo naturale, dell'uomo così come esce dalle mani di Dio, che sente il lavoro come risposta ai propri bisogni primordiali. Qui dovete immaginare che lo spigolo tra il primo e il secondo lato sia l'anno zero dell'umanità, l'irruzione dell'avvenimento di Cristo nella storia. Infatti nel secondo lato, nei rombi dove prima avevamo trovato i pianeti, l'uomo era dominato dalle forze naturali della necessità, troviamo le virtù teologali e cardinali, cioè le virtù della conoscenza di Cristo: fede, carità, speranza, prudenza, giustizia, temperanza e fortezza. Negli esagoni i lavori del primo incivilimento umano con degli accoppiamenti molto interessanti. Sotto la fede troviamo l'astronomia, perché dalla conoscenza di Cristo nasce la curiosità verso la totalità. La tessitura è sotto la giustizia, perché dice Remigio de Girolami che Cristo risorto nella storia fa come mestiere il tessitore, tesse la sua tunica, cioè la Chiesa perché gli uomini, toccando la sua tunica, indovinino la persona. E nella giustizia non domina la saggezza di fare le leggi, perché forse la saggezza medievale sapeva che le leggi degli uomini non sono giuste, non lo saranno mai e non

devono neanche esserlo, ma devono essere governate di più dalla virtù della temperanza, cioè dalla capacità di comporre interessi diversi. Voglio raccontarvi un episodio che per me è stato molto significativo. Quando abbiamo fatto la mostra al Meeting è venuto a vederla James Murdoch, il proprietario di Sky. Io sono rimasta molto impressionata perché ad un certo punto lui mi ha detto: "Voglio capire bene che novità introduce Cristo nel lavoro". Stavamo parlando di questo lato e lì mi è venuto in mente un esempio che da allora in poi racconto sempre perché mi è sembrato efficace. Gli ho risposto dicendogli che quest'anno, a fine anno, ho chiesto ai miei alunni – che dopo la maturità in larga parte vanno a lavorare – "Che cos'è il lavoro?" e sono rimasta impressionata perché insegnando, due anni fa, in una classe di trentuno ragazzi, sedici extracomunitari e quindici italiani, con tutti i continenti rappresentati – quindi era una sorta di O.N.U. studentesca – dal napoletano al pakistano, dal pratese al cinese, tutti hanno dato la stessa identica risposta: "il lavoro è quella cosa che purtroppo bisogna fare per portare a casa la pagnotta". Così l'ha detta il napoletano, ma il cinese l'ha detta uguale. Io sono rimasta impressionata dalla cosa, perché io dico ai miei alunni: "Ragazzi, questa è la definizione di lavoro degli schiavi". Perché in questa definizione del lavoro l'io non c'è, così che tu, se andrai a lavorare così, lavorerai quando il padrone ti guarda e ti sentirai libero quando andrai in vacanza, questa è la mentalità diffusa oggi e, infatti, siamo ritornati schiavi. Allora un mio alunno mi dice: "Ma allora, se non è questo, che cos'è il lavoro?". E io dico: "Il lavoro è il modo con cui l'uomo realizza se stesso, di cui il portare a casa la pagnotta è un aspetto". Questo si vede qui, in questo lato, tanto che dico a Murdoch: "Vede, se avessero ragione i miei alunni, lei non dovrebbe lavorare, da che mi hanno detto che lei ha la pagnotta per una cinquantina di vite. Però, se lei cedesse a questa tentazione e non lavorasse, lei arriverebbe alla fine della vita sicuramente grasso, perché la pagnotta ce l'ha, con tre piccoli problemi: che non saprebbe niente di sé, perché l'uomo scopre sé nel rapporto con il reale, non saprebbe niente del mondo se non quel che vede nei film americani, e non riuscirebbe ad evitare tutte le sere un'angoscia di una vita inutile, perché l'uomo è fatto per dare nel lavoro un contributo al bene di tutti.

Adesso spiego i rombi: questa è la Fede, rappresentata allegoricamente come una fanciulla che tiene una croce e un calice, perché la Fede è credere in Cristo morto e risorto presente nell'Eucarestia; la Carità è come una donna prosperosa che tiene in mano un cuore e una cornucopia piena di fiori e frutta, perché è la fecondità della Fede, e la Speranza, come un angelo che a mani giunte tende a una corona. Sotto la Fede c'è l'astronomia, c'è un astronomo che è nel suo studio, ma il suo studio ha la forma circolare perché è l'Universo, perché quest'uomo è grande come l'Universo nel suo desiderio di conoscere, e mentre guarda le stelle si accorge della testa degli angeli, dei santi e di Dio Padre, perché l'uomo da ciò che vede è condotto a scoprire ciò che non vede. La seconda formella è la Muratura, ci dice la seconda idea: per lavorare occorre una tensione alla totalità, ma occorre un

maestro da seguire, il bellissimo capomastro di questa formella, le cui dimensioni fisiche traducono la statura morale, è un uomo più grande perciò i due uomini più piccoli, obbedendogli tirano su la cattedrale. La Medicina ci dice la terza idea cristiana del lavoro: guardate c'è un medico che sta guardando in controluce un vaso d'urina. E' la prima analisi delle urine che io conosco nella storia, ce n'è un'altra che porteremo quest'anno al meeting. Questo medico è messo in maniera affrontata all'astronomo, a sottolineare che il valore del lavoro non dipende dalla materia trattata, uno maneggia le stelle l'altro l'urina ma sono entrambi solenni perché il valore del lavoro è nella coscienza dell'uomo non nella materia che maneggia. La tessitura invece è la formella più curata di tutto il ciclo, come dicono i miei amici pratesi questo telaio va, è perfetto. Ma fa impressione vedere come l'attività a cui Firenze doveva la sua ricchezza era presentata da un'azienda fiorentina del trecento in cui lavorano solo donne, siamo nel 1340. La legislazione con Phoroneus che consegna le leggi agli uomini, infine la meccanica con Dedalo che conquista il cielo. L'uomo che osserva il cielo apre questo ciclo, questo lato, l'uomo che lo conquista lo chiude. In questa traiettorie c'è l'uomo europeo. Il terzo lato è un omaggio a Benedetto XVI, al discorso di Ratisbona: facciamo un salto di mille anni e vediamo che il terzo lato guarda verso via dello studio, che si chiama ancora oggi così perché in questa via nasceva negli stessi anni in cui Giotto disegnava queste formelle, lo studio fiorentino. E questo lato è un omaggio all'università, sentita come la suprema creazione medievale. Infatti vedete che dove prima c'erano i pianeti, poi le virtù cardinali e teologali, adesso troviamo le arti del trivio e del quadrivio cioè le discipline insegnate nelle università del Medioevo, segno di quella unità tra fede e ragione che ha fatto grande l'Europa. Sotto i lavori dell'ultimo incivilimento umano, i lavori che tendono alla perfezione del gesto artistico, infatti gli ultimi quattro sono teatro, scultura, pittura, architettura con un crescendo nelle arti dalla parola allo spazio. Voglio farvi notare una cosa interessante, vedete che il primo rombo è l'astronomia, che prima avevamo trovato nel primo esagono. Qui c'è l'idea europea di progresso, la dico con un endecasillabo di Dante: "l'uomo da sensato apprende ciò che fa poscia d'intelletto degno". L'esagono è il piano d'esperienza, l'uomo apprende nell'esperienza qualcosa che poi diventa rombo, cioè conoscenza, permettendo un nuovo esagono e così l'umanità procede, con esagoni che diventano rombi che diventano esagoni che diventano rombi. Infatti l'astronomia permette la navigazione in mare aperto, come la musica (questo è interessante), cioè la conoscenza dell'armonia dell'essere, tende a riprodursi nei rapporti sociali con la politica.

Dei rombi ve ne faccio vedere solo uno, la grammatica, che dedico alle mamme e alle insegnanti presenti: c'è una donna prosperosa che sta insegnando a dei bambini e ha un sorriso benevolo, fa un gesto benevolo con la mano sinistra e nella destra ha una frusta: questo significa educare. Tra gli esagoni il primo è la navigazione, io devo a questa formella - mi dispiace ma ho fatto un voto alla

Madonna e devo raccontarlo tutte le volte- dicevo io devo a questa formella la scoperta di questo ciclo. Perché c'è un abisso tra ciò che si sa e ciò che si comincia a conoscere: io queste cose le avevo studiate all'università ma d'improvviso ci sono entrata dentro. Devo questa mia entrata ad un mio alunno, di una terza di diversi anni fa a cui dovevo spiegare la letteratura e la storia medievale; in quella classe erano bravissimi, studiavano tutto ma non capivano niente, perché un ragazzo di oggi che ha sedici anni non riesce a sentire il Medioevo se non come un ultrasuono. Andai a scuola con un caricatore di diapositive d'arte sperando che l'arte facilitasse l'approccio alla cultura medievale, proiettai questa diapositiva come prima perché quell'anno comunione e liberazione l'aveva scelta come volantone di Pasqua e per questo ce l'avevo. Proiettai questa diapositiva e dissi alla classe: ragazzi questa è una scultura medievale secondo voi cosa rappresenta? Tutti in coro dissero: "E' Gesù in barca con due discepoli", io dissi: "Bravissimi! (anche Cl l'aveva usata così) però lo scultore che l'ha fatta l'ha intitolata l'arte del navigare, cioè un lavoro." Allora il più intelligente della classe dice: "Allora perché ci ha detto bravissimi? Noi abbiamo detto una castroneria, abbiamo detto che era una cosa religiosa" "No, ma è tutte e due come tutte queste formelle sono tutte e due". Allora lui dice "Come tutte e due, professoressa? o è Gesù in barca con due discepoli o è un lavoro" e fa un gesto con le dita (alza le due dita ad indicare la scelta opposta). Io rimango folgorata da queste due dita alzate e gli dico: "Jonathan sai che cos'è questo? Questo è l'uomo moderno, che non è un uomo ateo, non necessariamente, può anche ascoltare *Radio Maria* tutte le mattine ma è un uomo che sente che il lavoro non c'entra nulla con l'andare in barca con Cristo. Tu riesci a immaginare un mondo in cui degli uomini lavorando, lavoravano essendo coscienti che andavano in barca con il proprio ideale? Erano uomini che facevano così, questo è il Medioevo, questo è nella storia l'uomo cristiano". Io da quel giorno mi feci prendere dall'interesse per queste formelle. Questo è Ercole che uccide Caco restituendo alla convivenza umana l'armonia originale. L'agricoltura con questo uomo non più curvo al suolo ma che domina la terra mentre comunica questo vigore anche ai buoi e insegna al figlio a fare altrettanto. L'arte degli spettacoli, c'è un attore che con un a maschera sul volto gira per le città per rallegrare i cuori degli uomini. La scultura, questo scultore troppo simile al Dio che l'ha creato, l'uomo sta avvicinandosi alla perfezione; la pittura, e al vertice dei lavori umani, l'ultimo dei lavori: l'architettura. Al gesto di Dio che crea l'universo corrisponde il *tailleur de pierre*, il gesto dell'uomo che costruisce la cattedrale. Infatti se questo architetto alzasse la testa dalla sua scrivania avrebbe davanti agli occhi Santa Maria del Fiore, la cattedrale che sta disegnando. Io mi ricordo che quando la prima volta ho guardato con intelligenza queste formelle mi sono domandata che cosa avessero messo sul quarto lato, che cosa c'è oltre l'arte come perfezione del lavoro umano? Il quarto lato, chi è stato a Firenze lo sa, è il lato oscuro che guarda verso la cattedrale, è un lato che oggi è proprio transennato ma nel Medioevo

quando era invece assolutamente godibile, era un lato che vedeva soltanto chi sceglieva di vederlo. In questo lato non c'erano più gli esagoni e rombi, rimanevano solo i rombi, ma in questi non c'erano più allegorie ma scene di lavoro reale. Che cosa diceva Giotto con il linguaggio dell'arte? Diceva che nella storia esistono sette gesti di lavoro assolutamente perfetti in cui l'esagono è nel rombo, in cui l'esperienza è pura conoscenza, la realtà è puro ideale. Questi sette lavori sono sconosciuti alla maggior parte degli uomini, pochissimi son quelli che li vedono. Quali sono questi sette lavori? Sono i sette Sacramenti cioè i gesti del lavoro che fa Cristo. Perché c'è un lavoro più grande che prendere un uomo che morirebbe e renderlo eterno? Questo è il Battesimo. Aggiustarlo quando si rompe? Si chiama Confessione, e prendere l'amore tra uomo e donna e renderlo famiglia, prendere un uomo e renderlo mediatore del rapporto con Dio e prendere tutti gli altri e renderli protagonisti della storia, cioè testimoni di Cristo, e prendere un po' di pane e di vino e renderli segni del Mistero, presenze di esso? Tutti i nostri lavori terminano nel grande scoglio della morte che non arresta Cristo che accompagna l'uomo fino all'eterno. Questi lavori la maggior parte degli uomini non li vede ma vede l'opera che ne nasce, che è la Chiesa, la quale si trova sulla piazza degli uomini visibile da tutta la piana. Ultimissima cosa, queste formelle furono compiute prima della grande peste del 1348, per cento anni rimasero così. Cento anni dopo, nel 1440, siccome l'accesso al campanile era molto scomodo perché andava da una finestra della cattedrale ad una finestra del campanile, questo è il motivo per cui l'ordine è fatto in quel modo, perché sotto c'era una finestra, l'accesso era quindi dalla cattedrale e molto stretto- io non ci sarei passata- allora aprirono una porticina sul terzo lato che ancora oggi è l'accesso al campanile. Quando aprirono questa porta le due formelle, i due esagoni che erano sotto, vennero traslati sul quarto lato, dove non c'erano esagoni. Allora chiamarono Luca della Robbia e gli chiesero di fare altre cinque formelle a completare la fila. Sono cinque formelle bellissime, come questa che i nostri amici di Lima hanno scelto come logo della propria università, ma c'era un piccolo inconveniente: non ci incastrano nulla, come si dice a Firenze, non c'entrano niente. Perché è interessante questa manomissione avvenuta cento anni dopo? Perché dimostra che non noi, dopo sette secoli non abbiamo più questa concezione del lato, ma a Firenze dopo cento anni non ce l'avevano più. Si era rotto qualcosa,in quel secolo che separa l'opera di Giotto dall'intervento di Luca della Robbia, che aveva cominciato a generare l'uomo così. C'è bisogno di una fedele amicizia e di una lunga educazione per cominciare almeno a desiderare di essere così e poi, se Dio vorrà, anche ad esserlo.

FORNASIERI: Grazie Carlotti, bellissimo questo percorso preciso e netto, si apre dunque la domanda che sta anche sotto questo nostro ritrovo: è possibile tener desta oggi nel nostro mondo, l'esigenza e il desiderio di un lavoro così, di una vita così? Lo chiediamo a Bernard Scholz,

presidente della Compagnia delle Opere, con quel legame così interessante con cui Carlotti ha fatto alcuni accenni, cioè il tema dell'unità della vita oltre che della non divisione tra il lavoro e il resto delle proprie attività.

BERNARD SCHOLZ: Grazie per questo invito, io credo che in un certo senso sia stato detto tutto quindi è una provocazione quella che abbiamo sentito per riscoprire questa possibilità dentro la propria vita, dentro la vita di un'impresa, dentro al proprio lavoro. Io vorrei partire da un'osservazione che ha fatto Mariella e cioè che oggi il lavoro viene vissuto di nuovo come schiavitù, io mi ricordo che quando ho studiato Max Weber quest'ultimo definì il mondo moderno come una grande gabbia, come se la gente lavorasse dentro una grande gabbia. Marx parla di alienazione. Non starò ora ad analizzare quanto questo sia vero o meno, fatto sta che la maggior parte di chi lavora tende a lavorare con l'idea che il lavoro sia un obbligo, un pedaggio da pagare, una condanna o comunque qualcosa da subire inevitabilmente. Poi ci sono i momenti di esaltazione, soprattutto nei momenti di successo ma questo non cambia perché in tutti e due i momenti io mi definisco, mi comprendo in base a ciò che sono in grado di fare. Questa è un'inversione che da un certo punto di vista porta ad una grande efficacia perché l'uomo tecnicamente diventa sempre più bravo ma lui stesso non c'è più. Fra lui e il lavoro c'è una dicotomia, non è più presente in ciò che fa. Voglio sottolineare che questa non è un'osservazione astratta perché se riflettiamo su ciò che c'è stato proposto, cioè di concepire il lavoro come espressione del desiderio, perché anche se lo definiamo come espressione del bisogno, il bisogno stesso nasce dal desiderio, abbiamo bisogni perché abbiamo desideri, io preferisco sottolineare l'aspetto del desiderio. Dicevo, se il lavoro è espressione del desiderio, di una vita più piena, più bella, più funzionale, di una realtà più ospitale, se tutto questo nasce da un desiderio, noi ci impattiamo con tutto il nostro talento per rendere la realtà più consona al nostro desiderio e il desiderio stesso si esprime in questa trasformazione della realtà. Allora se questo desiderio non è più all'origine ma è ridotto a un'efficacia immediata di disponibilità, a un reddito nel minor tempo possibile, allora noi trasformiamo male la realtà, l'impresa non diventa più espressione di questo desiderio ma diventa un luogo dove sfruttiamo persone e materiali per ottenere risultati nel più breve tempo possibile. Io sono convinto che questa crisi è espressione di un grande tradimento del desiderio umano, e non la superiamo con appelli morali, la superiamo facendo rinascere in noi quel desiderio umano vero. Perché l'uomo non desidera il profitto a breve, è una menzogna a sé e al mondo. L'uomo desidera costruire qualcosa di utile per sé, per le persone a lui affidate a per tutto il mondo. Noi abbiamo questo come desiderio, tanto è vero che il profitto non soddisfa mai, ma soddisfa il sacrificio, la fatica che uno fa creando qualcosa di utile per sé e per il mondo. Questo è ciò che desideriamo. Quindi noi viviamo un

momento di grande riduzione del desiderio, di tradimento di questo desiderio, tanto è vero che tutti gli appelli morali non porranno mai fine a questo, perché non vanno alla radice, non risvegliano il desiderio di cui queste formelle parlano in modo così straordinario. Abbiamo anche un tradimento dei nostri talenti, perché il fatto che noi disprezziamo il lavoro manuale, come stiamo facendo, come stiamo comunicando alle giovani generazioni vuol dire che siamo dualisti, perché pensiamo che il lavoro intellettuale valga più del lavoro manuale come se non fosse anch'esso espressione del nostro desiderio. I monaci avevano l'obbligo del lavoro manuale, e non mi sembra fossero gli ultimi arrivati. Tanta schizofrenia tra corpo e anima che ereditiamo oggi è nata li, come se il corpo non c'entrasse, e poi lo riscopriamo istintivamente ma non organicamente, legato al nostro desiderio. Bene, questo desiderio rimane sentimentale, ridotto, manipolato, se non diventa responsabilità. Perché questo desiderio si esprime rispondendo alle sfide che la realtà ci mette davanti. Quindi diventa una responsabilità, questo desiderio è destinato a rispondere, a farci rispondere. In questa responsabilità, mettendo in gioco le nostre energie, le nostre doti, i nostri doni, tutto quello che ci è stato dato, perché a me stupisce sempre, apro una piccola parentesi, quanto le persona diano per scontato di avere certi talenti. Da dove vengono questi talenti? Li hanno creati loro? Non mi sembra. Chi mi ha permesso di esprimerli meglio? Sono stato io a scegliermi genitori e insegnanti? Questa è una breve riflessione che suggerisce che noi siamo già inseriti in un contesto sociale che ci permette di diventare ciò che siamo. Perché l'individualismo è anch'esso un grande tradimento di semplici verità. Comunque la responsabilità è quello che ti permette di diventare te stesso, ti crea, ti fa scoprire te stesso, i tuoi talenti e te li fa mettere in gioco per il bene tuo e per il bene degli altri. Il fatto che oggi manchi un senso di responsabilità non lo supereremo mai con appelli morali, né con collegi, né con regole ancora più ferree: lo supereremo quando faremo appello al desiderio, perché la responsabilità o nasce da lì o non nasce. Perché la legge kantiana imposta, "tu devi", muove solo gli schiavi. Visto che siamo in condizioni sociali in cui questo non accade dobbiamo evitarlo, perché il dovere non ha mai mosso nessuno a diventare creativo, ad assumersi responsabilità, ha creato tutt'al più dei bravi esecutori. Ma la crisi dimostra che con questo non andiamo lontano. Come arriviamo a questo? Sicuramente non facendo prediche, non imponendo alle persone senso di responsabilità, senso di dovere, come ormai è di moda. Certo! Ma dove nasce tutto questo? Lavorando, ma in modo che il lavoro diventi esperienza. A me stupisce che i miei nonni, che non si sono mai mossi dal loro paese se non in occasione del matrimonio di mia madre, avevano una saggezza che supera infinitamente quella di gente che incontro negli aeroporti che viene da Hong Kong per andare a New York, per girare sull'Australia e tornare la sera a Londra. Quelli che conoscono il mondo. Come mai? Perché loro, delle cose che facevano, facevano esperienza. Loro non vivevano di ciò che accadeva, ma di ciò che accadeva coglievano il significato. Questa

struggente superficialità con la quale noi trascuriamo noi stessi nel lavoro è impressionante. Perché non ci facciamo la domanda più semplice e assoluta: cosa diventa di me mentre lavoro? Di me, cosa succede mentre lavoro otto ore in un certo ufficio? Questa ripetitività è una condanna o è un'occasione? Questo problema che ho col mio capo è qualcosa che mi permette di fare un passo o io sono schiavo di questo rapporto? Adesso, le domande sono miliardi, ma è proprio la sincerità di queste domande che rimette in gioco un io dentro il lavoro. Di nuovo, non sono questioni eroiche, sono questioni semplici: la semplicità riuscirà a far riemergere e vincere questo desiderio che stiamo giorno per giorno soffocando con la nostra superficialità. E proprio lavorando e facendomi le domande sul senso del mio lavoro che riscopro il desiderio. E vi faccio solo una domanda, che io spesso faccio quando faccio corsi di formazione: di che cosa siamo più soddisfatti nella vita? Dei momenti facili , in cui è andato tutto liscio, dei momenti di successo, in cui due ore dopo passa tutto, o quei momenti in cui si è fatta una grande fatica ma dentro questa fatica abbiamo cambiato qualcosa, siamo riusciti a intervenire, a costruire? Allora vuol dire che la legge del piacere non è la legge della vita. E facendo così un uomo scopre che la fatica è la fatica, la sofferenza è una sofferenza, ma non è un limite. Non è una condanna. E con questa semplicità dentro al lavoro, dentro alle nostre imprese, dentro le università, in qualunque situazione noi man mano scopriremo noi stessi dentro il lavoro. Noi non dipendiamo da ciò che facciamo, scusate, queste sono considerazioni antropologiche, ma da questo dipende l'andamento dell'economia, perché non esiste un'economia neutra. Questa crisi dimostra che non esiste una legge economica che prescinde dall'uomo, ma qualsiasi legge dell'economia dipende da un'idea di persona, un'idea di uomo. Perché se qualcuno pensa di fare due miliardi in un secondo con un clic e pensi che questa sia la felicità del mondo, allora non ha capito cos'è la persona. L'economia è uno scambio di beni e servizi che dipende dall'idea di uomo che abbiamo, quindi queste formelle sono formidabili perché ci fanno vedere che l'economia e la persona sono così, ma lo dobbiamo riscoprire. Nessuno può costringere l'altro a scoprire, proprio perché una scoperta presuppone una libertà: quindi bisogna fare appello alla libertà di prendere sul serio il proprio lavoro, come una riscoperta, un'opportunità, una nuova avventura da giocarsi, perché questi ragazzi cinesi non lo scopriranno se non lavorando, in un modo diverso, con idee diverse. Quindi qual è il compito in questo cambiamento di un'associazione come quella della Compagnia delle Opere, ma non è un'esclusiva, lo possono fare tutti e alcuni lo stanno già facendo. Il compito è di far entrare la gente in un dialogo proficuo su questi temi. Esempio. Se un imprenditore si racconta, fa esperienza di sé. Quante persone fanno la prima volta esperienza di sé quando sono costrette a comunicarsi? Perché sono costretti a riflettere su se stessi, quindi fanno esperienza. Creiamo dialoghi in cui le persone cominciano a fare esperienza di sé. Io ho conosciuto manager, direttori, imprenditori, che nel momento in cui han

cominciato a raccontarsi si sono scoperti molto di più di quanto pensavano, ma non nel senso della superbia, si sono scoperti più umili da una parte ma umanamente più validi di quello che pensavano, perché si son resi conto di essersi sopravvalutati per quello che facevano e sottovalutati per quello che sono. Quindi permettere momenti di dialogo in cui l'uomo prende coscienza di quello che fa, perché è nel dialogo che l'uomo scopre quello che è, soprattutto per quanto riguarda il lavoro. Altro esempio: come facciamo ad avere, ormai il mondo è fatto a differenza di un mondo artigianale, di grandi organizzazioni, quasi tutti noi lavoriamo in un contesto organizzato, con alcune eccezioni di liberi professionisti, ma anche loro tendenzialmente lavorano dentro le organizzazioni. Come fai ad avere un senso del contributo che dai se non hai coscienza dello scopo per cui stai lavorando? O abbiamo la franchezza, la semplicità di dire ai nostri collaboratori quali sono gli scopi per cui lavoriamo insieme, oppure avremo bravi esecutori ma mai collaboratori, perché io posso collaborare solo se so il perché di quello che faccio, altrimenti eseguo un ordine. È possibile, ma è perdere un'occasione. Potrei fare altri esempi, ma passiamo al terzo punto. Per quanto riguarda una organizzazione come la nostra, noi dobbiamo fare di tutto per aiutare la gente a trovare lavoro, perché tutti dovrebbero avere la possibilità di fare un' esperienza di questo genere. Ora non vi dico tutto quello che noi facciamo, l'unica osservazione che voglio fare è questa: questo non è possibile per un soggetto solo, bisogna creare reti fra tutti gli attori presenti in questo campo. Uno di questi attori è presente stasera e parlerà dopo, ma bisogna creare una rete fra tutti gli attori. Bisogna liberare il mercato del lavoro, e qualche passo è stato fatto. Bisogna fare in modo che tutti possano lavorare, perché questa è un'esperienza così preziosa che dobbiamo aiutare tutti affinché la possano fare. Perché è difficile che l'uomo scopra se stesso se non attraverso il lavoro, è difficile che l'uomo trovi la sua realizzazione se non attraverso il lavoro. Quindi, aiutiamoci a creare opportunità di lavoro, perché è li che si congiunge, e chiudo, il cerchio: il bene della persona, il bene di un'impresa, profit, non profit, scuola, università, metto dentro tutto, e il bene comune, hanno un nesso profondo che c'è ma è da riscoprire: un'impresa permette alle persone il lavoro, il lavoro permette alla persona di realizzarsi e realizzandosi ognuno da un contributo al bene impresa e attraverso l'impresa al bene comune, se l'impresa è plasmata da quel desiderio profondo e non da scorciatoie di profitto a breve. Io non voglio negare il profitto, il profitto è assolutamente necessario, ma come strumento, non come obiettivo, anzi spesso viene trascurata la cura di questo aspetto, ma è uno strumento. Lo scopo è il bene per tutti. Anche qui, tante imprese si sopravvalutano per uno pseudo successo che hanno e si sottovalutano per un bene che potrebbero creare per tutti. Di nuovo, questo non posso imporlo, posso solo dire a tutti: scoprire attraverso il lavoro qual è il vostro vero desiderio, e seguitelo. Questo non è possibile da soli, occorre

un'amicizia, un dialogo continuo, un rapporto, noi cerchiamo di contribuire a questo per quello che possiamo. Grazie.

FORNASIERI: Non si può non notare che nelle osservazioni di Bernard si risente scorrere quello stesso tipo di vita che è stato testimoniato nelle formelle di Firenze, perché parlare così dell'umano al lavoro siamo stati tutti colpiti e interrogati perché vi troviamo una parte di noi stessi che può avanzare, muoversi, spostarsi da una fissità in cui è condannata da uno schema comune. Il superamento di questi schemi ci è stato raccontato da molti esempi, come per esempio l'emergere di un giudizio nella condivisione con altri da sé, che porta all'emergere schietto del nostro desiderio. Un altro aspetto, quello di bisogno e desiderio, sarebbe interessante da approfondire, perché sono due facce della stessa questione. Adesso Colli Lanzi entra in merito, perché, imprenditore e anche in qualche modo necessariamente creatore di questa rete di nuove possibilità, di lavoro, e qui entriamo ancora di più in una testimonianza personale e anche drammatica, perché è esattamente sul crocevia tra richieste di un certo tipo e un desiderio che ti ha mosso di trovare risposte di un certo tipo. Grazie.

COLLI LANZI. Allora, intanto grazie per l'invito. Io sono uno di quelli imprenditori di cui parlava prima Bernard, che probabilmente amano più fare che parlare, ma che sempre facendo, facendo e facendo, senza mai soffermarsi a giudicare, probabilmente imparano poco, invece occasioni come queste, in cui viene posta una domanda così bella, così vera come "è possibile tener desta anche nel mondo del lavoro l'esigenza della bellezza davanti alle sfide del presente", è stata una domanda che mi è arrivata come un pugno, è entrata come un treno nel mio fare, quindi in questi giorni ci ho pensato parecchio. Non ci sarebbe niente da aggiungere, quindi pensi che l'unica cosa che valga la pena fare sia dirvi di me rispetto a questa domanda, di me come persona, di me come imprenditore, che lavoro parecchio. La prima osservazione vorrei farla riguardo al contesto che vedo, abbiamo una visione abbastanza internazionale, anche se siamo soprattutto sull'Italia. Io non voglio essere disfattista, ma il contesto che vedo è un po' desolante. Trovo che di fronte a una domanda del genere ci sia tantissima rassegnazione e cinismo. Di fronte a una domanda del genere guardando quello che succede probabilmente verrebbe da rispondere di no. In particolare mi colpisce una cosa, che non si investa più . L'idea della cattedrale, anche questa storia di Gaudì, un uomo che ha dato la vita per un'opera di cui non ha neanche visto la fine, uno che da tutto per qualcosa che non torna immediatamente, ecco questo è il contrario di quello che vedo succedere, di quello che è la normalità. Noi ci troviamo in una condizione in cui anche la "banale", in realtà tutt'altro che banale, solidarietà intergenerazionale, per cui chi lavora ha il desiderio di lasciare ai propri figli qualcosa di meglio, qualcosa di più buono e bello, sta funzionando esattamente al contrario. Troviamo nel

mercato del lavoro una situazione in cui chi ha un posto di lavoro, magari totalmente improduttivo, lotta perché sia impossibile rimuoverlo. Così la flessibilità si scarica tutta sull'entrata, finisce sui giovani. La crisi mondiale è comandata da una crescita enorme del debito, come fattore di accelerazione dello sviluppo. E il debito cos'è? Quando il debito non è per investire di più ma per consumare di più, lascia terra bruciata per il futuro. Trovo che anche io ho la percezione del lavoro da una parte come schiavitù di chi deve per forza fare, dall'altra schiavitù di chi è giudicato da quello che fa, quelli che hanno successo e esistono e consistono del loro successo, finché c'è successo, perché poi arriva la crisi ed è un macello. In una situazione del genere, è possibile un'esperienza di bellezza? Verrebbe da dir di no. Quindi finita qua? C'è un punto di riscatto? Il primo punto di riscatto, prima ancora che in tutto quello che sta fuori, lo avverto in me. Io non ci sto. Posso anche far finta di starci, per convenienza, ma in fondo non ci sto. E la cosa che mi colpisce è che non è un fatto mio, che sono un po' matto, ma che così come non ci sto io, non ci sta nessuno di quelli con cui lavoro: fan finta di starci, ci provano a starci, sembrano quasi costretti ma non ci stanno. Ecco, noi non siamo fatti né per vivere i lavoro come una necessità da subire né come una situazione in cui finire per incastrarsi. No! Sono fatto per cercare questa bellezza, per cercare di collaborare a questa bellezza, perché è ovvio che il limite che ho dentro non mi permette di creare questa bellezza. Ma questo desiderio è il primo aspetto importante che io ho in mente per me, e che ho in mente di essere aiutato e aiutare a sollecitare, all'interno dell'azienda che anche dirigo, da questo punto di vista è impressionante come l'azienda può essere una comunità di persone che si aiutano tanto su questo, come altre comunità umane. Il passaggio successivo è che sono colpito, che cos'è che c'è in gioco? Perchè poi la bellezza la vediamo, c'è, però non ci muove, e che cos'è che c'è in gioco?io ho l'impressione - lo dico come lo capisco - che ci sia davvero in gioco non la questione del senso del lavoro, ma che ci sia in gioco la questione del senso della vita, cioè ci sia in gioco il senso mio il senso tuo il senso della realtà che abbiamo di fronte che è un mistero.

Io sono colpito di questo, non so neanche per quale motivo esattamente ma è come se fossimo dentro un ambiente, un mondo che già ha previsto, ha pregiudicato che di questo non si debba parlare, perché dev'essere così. Per cui se parliamo del senso della vita è un conto, se parliamo di lavoro è un altro. Tant'è che per lavorare sulla motivazione, sulla responsabilità, essendo che si crea o l'aggressività massima o la sfiga, cosa dobbiamo fare? Dobbiamo all'interno di questo mondo chiuso fare delle cose assurde, vengono fuori dei corsi di formazione sulle motivazioni che spingono la gente nella foresta amazzonica, ma siamo impazziti? A cosa serve questa roba? Oppure regole o queste follie, no? Queste follie che sono molto divertenti immagino, ma sono assolutamente inutili perché se uno non inizia a concepire il senso delle cose, andando nella foresta amazzonica si diverte ma si sente preso in giro ancora di più, per cui, se è possibile, si genera

un'ulteriore demotivazione. Io sono colpito del fatto che il problema del senso delle cose viene continuamente censurato a priori, quindi parliamo di tutto, delle cose più assurde della terra, piuttosto di parlare del senso delle cose che è la cosa che invece ci interessa. Cosa ho notato che abbia cambiato qualcosa per me? Perché io non è che sia fuori, evidentemente questa è la traiettoria che viviamo tutti i giorni. Ecco è cambiato il fatto, all'interno di questo contesto, di questo desiderio aperto, di aver incontrato, di aver come visto una bellezza in atto che mi ha fatto in qualche modo intuire che tutto ciò che cerco c'è già, faccio fatica a vederlo, anche lei prima diceva di questa conoscenza che arriva attraverso le cose a vedere quello che non si vede, il fatto che non si vede non vuol dire che non ci sia. Allora attraverso un'esperienza umana di bellezza che è avvenuta proprio per me attraverso l'incontro con la comunità cristiana,-come prima Mariella diceva- è successo qualcosa per cui dalla schiavitù si è passati a concepire il lavoro come una somma possibilità di dialogo con Dio. È successo qualcosa per cui una penisola è diventata un continente, è successo qualcosa per cui Stefano dall'essere solo insoddisfatto, dall'essere schiacciato, ha potuto iniziare a porre con più forza, con più libertà proprio il tema del senso, il tema della bellezza come una ferita che riguarda tutto quello che si fa. Ho sempre in mente questa frase di san Tommaso che diceva "La natura genera la paura della morte, la Grazia genera l'audacia": non è che vedere la presenza del Mistero cambia qualcosa della realtà perché nella realtà c'è sempre il Mistero, ma sono io che cambio, è per me che cambia perché per me rendermi conto che questo desiderio ha un punto di sviluppo, è appoggiato, è sostenuto, è voluto bene, ha già tutto quello che gli serve, e lo libera; cioè non è più uno sforzo titanico, è finalmente possibile riporlo anche a prescindere dai propri limiti. Da questo punto di vista – non so se avete visto ma ho voluto proiettare anch'io la mia diapositiva, una sola, senza rombi e esagoni, cioè un rettangolo il mio- è stata mia moglie che a Natale dopo anni a anni che mi regalava cravatte, borse, quelle cose che uno si dimentica sempre di aver ricevuto, mi ha regalato quest'immagine grande, su un pannello, che poi ho messo nel mio ufficio. E quando l'ho vista le ho chiesto "Ma che cos'è?" e lei mi ha detto: "Guarda, è l'immagine di Gesù lavoratore". Mi ha commosso l'immagine di Gesù lavoratore perché è tutto quello che desidero cioè vedere la rappresentazione di Dio che lavora. A parte che ci vuole un bel coraggio, e chi l'ha fatto? Gaudì nella Sagrada Famiglia e ci vuole un bel coraggio, ci vuole una bella certezza, ci vuole un gran senso di immedesimazione per aver il coraggio di rappresentare Dio che lavora. Ma mi ha colpito quest'immagine perchè è commovente. Tra l'altro l'ho mostrata alla convention che abbiamo fatto con centocinquanta persone proprio per far vedere cosa intendo io per il lavoro, mi sembrava che quest'immagine rappresentasse ancor meglio quello che io ho in mente. E c'erano cinesi e indiani che di tutte le parole che ho detto io mi hanno detto: " Sì, bello, grazie!" però mi hanno anche detto: " Ci puoi dare quell'immagine?". Guardatela, a me colpisce come in

quest'immagine il lavoro c'entra totalmente con Lui, c'entra totalmente con la persona, ma non c'è l'ansia del successo, non c'è l'ansia di arrivare, ma c'è come la certezza che quella cosa collabora a Lui e collabora alla verità del mondo. E poi è anche interessante vedere come sta facendo una cosa molto semplice, dicevamo prima: " Non c'entra l'astronomia" cioè ognuno fa quel che fa, ed è proprio come il lavoro, quello che uno ha lì che è l'emergenza, la provocazione, la possibilità del rapporto con tutto. Quella cosa lì, non un'altra. Come possibilità di costruire qualcosa di bello e di duraturo senza esserne definito, senza paura d'imparare, senza il problema di difendersi, senza neanche paura della fatica, non so poi "il vero lavoro" diceva prima qualcuno " è il lavoro di Dio" quando parlavamo dei Sacramenti. Ecco, mi sembra che questa immedesimazione sia qualcosa che ci possa aiutare a renderci conto di perché, di per cosa; cioè è inutile, non abbiamo da scoprire qualcosa se non nel senso che abbiamo da riconoscere ciò per cui siamo fatti. Allora da questo punto di vista mi pare proprio che la questione posta sia una questione antropologica ed educativa. Antropologica perché ha a che fare con la questione del senso della vita, senza sconti e senza scorciatoie, è inutile girarci intorno, ha a che fare nettamente con questa vicenda. Ed è un fatto educativo perché è anche altrettanto evidente che per sostenere questa dinamica c'è proprio bisogno di un rapporto. Io ringrazio il Cielo di avere una moglie che mi fa un regalo del genere, ma ringrazio anche il Cielo di avere dei colleghi che stanno con me, degli amici di un certo tipo, dei genitori, i miei nonni che mi hanno lasciato un'immagine della responsabilità, del lavoro, della possibilità di costruzione come nessun altro, ecc… E da questo punto di vista devo dire che l'ambiente generale non ci aiuta in questo e per cui c'è da augurarsi –il problema non lo risolverà mai lo stato, il problema non lo risolverà mai il governo, il problema è nostro, è antropologico, è nostro- però certo che tentativi che aiutino a costruire un ambiente che ci faciliti in questo, che ci aiutino ad alzare lo sguardo penso che sia davvero una cosa davvero utile.

In questo senso io vedo l'azienda come comunità intermedia che in una situazione in cui mancano le famiglie, può esser d'aiuto da questo punto di vista. Solo per dire che personalmente quando uno entra e inizia a fare esperienza del vivere il lavoro come questa tensione alla bellezza quasi verrebbe da dire provocatoriamente che la domanda si ribalta, cioè la domanda non è più se è possibile tener desta l'esigenza della bellezza, ma verrebbe quasi da chiedersi come sia possibile vivere il lavoro senza questa tensione alla bellezza.Grazie.

FORNASIERI: É giusta questa conclusione di Colli Lanzi, molto vivace anche il suo intervento. Direi che oggi abbiamo in qualche modo lavorato un po'. Il tempo ci suggerisce di trattenere le testimonianze che abbiamo ascoltato e visto, anche perché questo lavoro che abbiamo fatto insieme

è in fondo quello che la persona di oggi, intorno a noi attende. Per cui io mi sento di ringraziare l'iniziativa di questi amici che hanno voluto porre questo gesto nel centro dei loro luoghi di lavoro.

Solo dei brevissimi pensieri finali per ricongiungerci ad alcune delle provocazioni sentite e soprattutto quella che ci fa registrare che le persone che abbiamo ascoltato hanno tutte e tre in comune un punto a cui guardano, una storia da cui attingono, una coscienza di sé e di quello che fanno. E la frase dei ragazzi di quella classe di Firenze e cioè quel sorprendere nell'identificare la formella della navigazione quella coincidenza del tema del lavoro e dell'umano e che è una cosa simile alla cosa religiosa; questa connessione occorre non averne paura, occorre non esserne scettici, ma perché in fondo il tema del senso religioso è il tema del desiderio, è il tema della nostra pienezza, e non è il tema di uno schema o di una dottrina, o di qualche cosa che riteniamo di sapere già e magari anche d'aver già superato, ma qualcosa che riapre la vita, riapre il nostro tempo e a questo livello è realmente interessante, lo abbiamo sentito.

Siamo certo capaci di tatticismo e di mediazione, perché siamo moderni, e secondo me potremmo affidare a tanti particolari intermedi la sopravvivenza di una certa vivacità nella nostra vita, nel nostro lavoro, e nella meta del senso della nostra vita. Per questo è una questione antropologica, dicevano giustamente, o educativa, si ripeteva negli interventi. Non affidarsi a questo tatticismo ma seguire il desiderio che in fondo è l'esigenza di legare l'istante che ogni tanto ci si sorprende senza senso e come vuoto, all'eterno, al senso di tutto. È questa la sete della vita di tutti, ed è il motore generativo di ogni cosa. Kafka diceva –un moderno appunto- " siamo talmente abituati a vivere dietro le sbarre dei nostri uffici che siamo come in cerca di istruzioni per l'uso" non più in cerca di questo. Oggi si è come riaperto tutto. Vorrei chiudere con due immagini sempre delle formelle perché è giusto, anche Cristo parlava per immagini.

La navigazione: c'è un uomo dietro i due che remano, non possiamo negare che ci debba essere qualcuno che è già partito, perché non siamo creatori; qualcuno che è già partito e ci mostra che noi siamo per quella partenza, noi siamo partigiani, siamo parte di quella partenza. E dunque la navigazione diventa un gusto, un'avventura, ma questo la rende possibile, se no non c'è.

E l'altra che c'è una grande fiducia nell'uomo, non c'è forse una grande fiducia nell'uomo, nell'umanità nella politica e nel modo di amministrare e concepire il vivere comune; nell'astronomia quell'uomo con l'oggetto cercava le stelle ma vedeva altre cose: c'è libertà, se ci si muove cercando non si possono che vedere quei beni invisibili che sono "sustanzia" –forse Dante lo diceva- di cose sperate e non viste. E quindi c'è fiducia nell'uomo e questa è una grande apertura e una grande occasione.

Questo lavoro io credo che possa continuare, no? Amici del centro delle banche, lavoratori della city, della mini city di Milano, continua in una educazione di incontri settimanali, liberi e aperti, dove questi fatti sono a tema, dove la persona si può dire, si può incontrare a questo livello.

Concludiamo ancora con un ringraziamento di tutto questo, un ringraziamento al loro lavoro, al lavoro di Mariella che ho sentito che prosegue nel grande appuntamento del Meeting con nuovi spunti; e anche un ringraziamento a Gi Group che mi pare che detenga l’unica copia, calco ufficiale delle formelle del campanile di Giotto, poi non se ne sono fatte più. Quindi avete visto in qualche modo delle originali copie. Grazie a tutti, grazie ancora ai nostri ospiti.